

Nunzia Palmieri

Sognare la scuola

Le narrazioni novecentesche, attingendo alle teorie psicoanalitiche che hanno rivoluzionato l'interpretazione dei sogni fra Otto e Novecento, guardano al sogno come a un imprescindibile materiale da costruzione che modifica profondamente le forme, i personaggi, la dimensione dello spazio e del tempo. Ripercorrendo la storia della letteratura italiana del Novecento attraverso alcuni autori che appartengono a epoche diverse del secolo breve e dei primi anni Duemila, si presentano alcune tipologie di sogni letterari che hanno la scuola come tema o come contesto, declinandole lungo una linea che ripercorre a ritroso le diverse età dell'uomo, per mettere in luce le differenti valenze della vita onirica nel testo letterario (sogno come realizzazione di desiderio, sogno come creazione di nuovi miti, sogno come utopia politica, sogno come erranza e come trasgressione, sogno come via di fuga e come rifugio). Il sogno della scuola può essere allora un sogno ad occhi aperti e può coincidere con l'utopia di un mondo diverso, come è accaduto negli anni Sessanta, quando le guide a cui affidarsi erano don Lorenzo Milani, Michel Foucault, Lea Melandri o Elvio Fachinelli, ma può anche essere il terreno di incontro tra due universi – il passato e il presente, la vita e la morte – che nelle fantasie di un anziano scrittore, com'è il protagonista del *Sogno della classe scolastica* di Gianni Celati, o del bambino che Daniele Benati mette al centro del suo racconto *Tema finale*, si mostrano più vicini di quanto si possa immaginare.

*The twentieth-century narratives, drawing on the psychoanalytic theories that revolutionized the interpretation of dreams between the nineteenth and twentieth centuries, look at the dream as an essential building material that profoundly modifies the forms, the characters, the dimension of space and time. Retracing the history of Italian literature of the twentieth century through some authors belonging to different periods of the century and the early 2000s, some types of literary dreams are presented that have the school as a theme or as a context, declining them along a line that traces back the different ages of the man, to highlight the different values of the dream life in the literary text (dream as wish fulfillment, dream as creation of new myths, dream as political utopia, dream as wandering and transgression, dream as escape route and refuge). The school dream can then be a daydream and can coincide with the utopia of a different world, as happened in the 1960s, when the guides to rely on were Don Lorenzo Milani, Michel Foucault, Lea Melandri or Elvio Fachinelli, but it can also be the meeting ground between two universes - the past and the present, life and death - which in the fantasies of an elderly writer, as the protagonist of *Sogno della classe scolastica* of Gianni Celati, or of the child that Daniele Benati puts at the center of his short story *Tema finale*, appear closer than one can imagine.*

Sembra proprio che non si finisca mai di sognare la scuola. La sognano i bambini quando aspettano di partire per una gita fuori città; la sognano i liceali, ritrovandosi paralizzati e muti alla cattedra il giorno dell'interrogazione; continuiamo a sognarla da adulti, ritornando ogni volta all'esame di maturità, senza documenti per dimostrare la nostra esistenza, senza il quaderno dove avevamo appuntato le formule per risolvere un complicato problema matematico, senza gli occhiali per guardare le istruzioni scritte alla lavagna, senza scarpe, senza vestiti, smemorati, ridicoli, idioti.

Sigmund Freud ci dice che il sogno d'esame fa parte dei sogni tipici, quei sogni che si suppone abbiano sempre lo stesso significato.¹ In genere l'incubo dell'esame non superato o dell'anno scolastico da ripetere dopo una bocciatura (chi si è formato agli studi liceali generalmente sogna di dover ripetere l'esame di maturità; chi possiede un titolo accademico sogna di non aver superato l'esame di laurea) rimanda alle punizioni che ci sono state inflitte nell'infanzia: in età adulta non ci sono più i genitori a punirci o gli insegnanti a giudicarci, e così, in vista di decisioni difficili di cui temiamo le conseguenze negative e di cui sentiamo la responsabilità, torniamo agli anni della scuola cercandovi un esorcismo, una sorta di punizione riparatrice per gli errori che commetteremo o che temiamo di commettere nel presente. E tutto questo indipendentemente dalle sorti della nostra carriera di scolari: Wilhelm Stekel diceva che, a sua conoscenza, il sogno dell'esame di maturità esiste soltanto in persone che lo abbiano superato, mai in persone che non siano riuscite a superarlo.² L'angoscioso sogno d'esame, che si presenta quando ci aspetta un compito particolarmente gravoso, ha a che fare con il timore di non riuscire a sostenere il peso delle decisioni difficili e si lega sempre, nei ricordi, a un'occasione in cui l'angoscia si è dimostrata poi ingiustificata, contraddetta dal buon esito dell'azione. Il sogno di maturità per Stekel e per Freud si riferisce quasi sempre alla maturità sessuale e alla paura della morte, come i rituali di iniziazione che aprono ai territori della vita adulta. I sogni d'esame possono comparire anche quando, dopo aver raggiunto ambiziosi traguardi, si sente di meritare una sorta di punizione per mettere a tacere il senso di colpa che sempre accompagna le soddisfazioni del cosiddetto "arrivato". Lo scrittore austriaco Peter Rosegger sognava, già famoso e riconosciuto, di essere ritornato nella condizione del garzone di sartoria che aveva sperimentato da ragazzino.³ Il sogno si mette allora al servizio dell'autocritica e sembra porgere un ragionevole ammonimento anziché presentarsi come l'appagamento di un desiderio. Sembra che tale genere di sogni costituisca un'anomalia nella coerenza della teoria freudiana: sono sogni strani, forse al servizio di tendenze masochistiche, ma non si tratta in realtà solo di questo, se è vero che, tra le circostanze collaterali dei sogni angosciosi di scuola, entra in gioco molto spesso la giovane età del sognatore. Si torna giovani nei sogni di scuola e questo basta perché la lotta fra vanità e autocritica sia superata dal desiderio di ritrovarsi a vivere in un'altra stagione della vita, lontana e percepita

¹ «In genere non siamo in grado di interpretare il sogno di un'altra persona, se questa non intende fornirci i pensieri inconsci che stanno dietro il contenuto del sogno, e ciò pregiudica gravemente l'utilizzazione pratica del nostro metodo di interpretazione. Esiste però, in pieno contrasto con la libertà del singolo di forgiarsi il proprio mondo onirico secondo la particolarità individuale, rendendolo quindi inaccessibile alla comprensione altrui, un certo numero di sogni che in quasi tutti compaiono nello stesso modo e che quindi siamo abituati a supporre abbiano per tutti lo stesso significato. Questi sogni tipici rivestono un particolare interesse, anche perché presumibilmente derivano in tutti gli uomini dalle stesse fonti, e sembrano quindi particolarmente idonei a illuminarci sulle fonti dei sogni» (Sigmund Freud, *L'interpretazione dei sogni* [1899], Boringhieri, Torino, 1985, p. 230)

² Citato in Sigmund Freud, *cit.*, p. 258. A Stekel dobbiamo numerosi lavori sul sogno, in particolare *Die Sprache des Traumes (Il linguaggio del sogno)*, del 1911, *Die Träume der Dichter (I sogni dei poeti)*, del 1912, e *The Interpretation of Dreams. New Developments and Technique*, la cui edizione inglese in due volumi, curata dall'allievo Emil Gutheil, è stata pubblicata nel 1943.

³ Citato in Sigmund Freud, *cit.*, p. 432 sgg.

come più desiderabile e più felice. Lo spazio dei racconti di scuola, per quanto angusto, opprimente, coercitivo, è pur sempre uno spazio che riporta indietro le lancette dell'orologio biologico e ci consente di ricollocarci in un altro tempo e ritrovarci circondati dalle figure d'affezione che nella vita reale sono da tempo scomparse.

Le narrazioni novecentesche, attingendo alle teorie psicoanalitiche che hanno rivoluzionato l'interpretazione dei sogni fra Otto e Novecento, guardano al sogno come a un imprescindibile materiale da costruzione che modifica profondamente le forme, i personaggi, la dimensione dello spazio e del tempo. Ripercorrendo la storia della letteratura italiana del Novecento attraverso alcuni autori che appartengono a epoche diverse del secolo breve e dei primi anni Duemila, si possono riscontrare alcune occorrenze di sogni letterari che hanno la scuola come tema o come contesto. Immaginando una linea ipotetica che ripercorra a ritroso le diverse età dell'uomo, possiamo convocare alcuni testi che hanno raccontato il sogno della scuola come un congegno anamorfico che modifica dall'interno le architetture narrative, come una sorta di specchio deformante in cui i personaggi vedono riflesse le loro esistenze. È proprio questo che accade agli anziani personaggi che popolano il racconto *Sogno della classe scolastica* di Gianni Celati, già parte del primo volume dei *Costumi degli italiani* nella prima edizione del 2008.⁴ I compagni di classe di un tempo, divenuti vecchi e stanchi, vengono fuori ad uno ad uno dal fondo dell'aula immerso nel buio, dalle parti degli attaccapanni, laggiù dove di solito si appendono i cappotti. Da quel buco di smemoratezza Celati ha visto i suoi antichi compagni di liceo, seduti sui banchi di scuola anche adesso che hanno tutti i capelli bianchi e il naso che cola. Devono fare un compito di latino, forse l'incubo più ricorrente di tanti liceali e, a quanto mi risulta, anche di tanti studenti dell'università, e sperano di trovare aiuto nella compagna Veratti, che nel latino è sempre stata la più forte. Ci sono i compagni delle ultime file, con la testa bassa e spalle chine per sfuggire all'interrogazione, e ci sono quelli che invece stanno seduti nei primi banchi, quelli che faranno strada nella vita, aiutandosi magari con gli esercizi ginnici e le frasi scandite ad alta voce con l'intenzione di salvare la patria al grido "Vinceremo, vinceremo!".

Ma cosa rimane da salvare in una classe scolastica in cui tutti sembrano impegnati soltanto ad abbuffarsi di budini e merendine? C'è ancora qualcuno a cui interessino i grandi classici della letteratura italiana, i grandi autori, i grandi libri?

Un'allucinazione orrenda si profila riflessa in uno specchio: i libri che Celati ha scritto, insieme ai classici della letteratura di tutti i tempi, sprofondano nel piscio delle latrine al primo piano, insozzate dai bamboccioni che masticano senza sosta. Tocca al preside Di Cece, anche lui raggrinzito e incanutito, con i vestiti stracciati e la barba lunga fino al petto, togliersi le scarpe e rimboccarsi il fondo dei pantaloni per cercare di ripescare i classici, Dante, Ariosto, Petrarca, Tasso, che stanno per sprofondare, insieme ai libri di Celati, nei gabinetti alla turca, arpionandoli con un

⁴ Gianni Celati, *Costumi degli italiani I* [2008], in Id., *Romanzi, cronache, racconti*, a cura di M. Belpoliti, Mondadori, Milano, 2016, pp. 1680-1692.

rampino adatto all'uopo: "Non tirate l'acqua, per Dio! Mi raccomando!", intima Di Cece ai colleghi che gli stanno attorno tremanti: "Pericolo grave, gravissimo! Un solo colpo di sciacquone porterebbe via tutto nelle fogne – scomparsa per sempre una mezza biblioteca: tutto a mollo nel piscio, e addio classici, dispersi tra i *Budini Bellavista!*"⁵ Tutto sembra convergere verso il gorgo dell'incubo, verso il castigo supremo per le smisurate ambizioni che Freud evocava a proposito dei sogni di scuola: la hybris del protagonista, che si colloca nell'olimpico dei grandi, viene punita con la terribile sorte che qui accomuna i classici di ogni tempo, condannati tutti insieme ad una fine orrenda.

Toccato il fondo dell'abisso, dove l'incubo volge al comico, il sogno torna a scorrere nei territori felici delle fantasie amorose con il ricordo, nel finale di racconto, della compagna Susanna Zarri, la grande incantatrice, una evidente memoria sveviana nella sua scoperta parentela con l'Angiolina Zarri di *Senilità*, che con i suoi racconti menzogneri lascia eternamente aperte le infinite possibilità della narrazione di tenere avvinto il cerchio degli uditori. Il sogno della classe scolastica diventa allora il sogno "della nostra immaturità permanente che ci porteremo dietro fino alla tomba", la rinuncia a superare la prova, a conquistarsi l'iniziazione alla vita adulta. Gli ammiratori della compagna Zarri sono l'immagine più eloquente degli ultimi che hanno definitivamente e volontariamente rinunciato a tutte le mete di questo mondo, malridotti, deboli, alcolizzati, ingrignati precocemente, con occhi tristi, relegati nel quartiere Periferie dove abitano solo clochard, straccioni, vagabondi. La Zarri li tiene avvinti con le sue frottole, le sue truffe d'amore, i suoi imbrogli. Il tempo finisce per spazzare via i risentimenti: forse loro si erano resi conto che lei non li avrebbe fatti sognare tanto se non avesse saputo attrarli nei suoi inganni. Sapevano che non c'è vita senza imbrogli, e che senza imbrogli non si sogna di vivere.

Disarmati, sgomenti, i compagni pendevano dalle sue labbra, tiravano avanti con occhi sempre più sconvolti, ma sognando moltissimo, sognando in continuazione, di notte come di giorno. Per incantare le compagne, la Zarri inventava frottole d'altro tipo, più mondane, più argomentate sul censo, e anche se le detestava tutte come possibili rivali voleva far sognare anche loro.

Quella era la sua funzione nella vita, la funzione benefica dei bari, dei bugiardi, degli impostori, dei furfanti, delle giovani *chicas* di cui parlava Passerini. E non c'è dubbio che la Zarri abbia guidato i suoi antichi spasimanti sulle vie dello spirito, più che se fosse stata una ragazza che non dice bugie. Li ha guidati a non dispiacersi più d'essere imbrogliati, truffati, derubati... a scartare i lavori remunerativi che li aspettavano nella vita, riducendosi in miseria, barboni che dormivano nelle case del desolato quartiere Periferie, e tutto questo per darsi ai sogni: «Somnia quae mentes ludunt volitantibus umbris». Li ammiravo.⁶

Se sfogliando le pagine delle narrazioni novecentesche cerchiamo di addentrarci, una volta congedati gli anziani sognatori di Celati, nei territori della vita adulta che volge alla maturità sulla soglia dell'età senile, ci imbattiamo in Zeno Cosini chiamato a ricoprire il ruolo di custode della famiglia di cui è rimasto l'unico uomo dopo la morte del padre, di Giovanni Malfenti e di Guido Speier. Il protagonista del romanzo

⁵ Ivi, pp.1686-1687.

⁶ Ivi, pp.1693-1694.

La coscienza di Zeno di Italo Svevo sogna la scuola come una sorta di supplizio di Tantalò, una fatica quotidiana che al fratello piú giovane di lui veniva risparmiata.

Fui indotto a credere che si trattasse di una rievocazione della mia infanzia perché la prima delle immagini mi pose in un'epoca relativamente recente di cui avevo conservato anche prima un pallido ricordo ch'essa parve confermare. C'è stato un anno della mia vita in cui io andavo a scuola e mio fratello non ancora. E pareva fosse appartenuta a quell'anno l'ora che rievocai. Io mi vidi uscire dalla mia villa una mattina soleggiata di primavera, passare per il nostro giardino per scendere in città, giù, giù, tenuto per mano da una nostra vecchia fantesca, Catina. Mio fratello nella scena che sognai non appariva, ma ne era l'eroe. Io lo sentivo in casa libero e felice mentre io andavo a scuola. Vi andavo coi singhiozzi nella gola, il passo riluttante e, nell'animo, un intenso rancore. Io non vidi che una di quelle passeggiate alla scuola, ma il rancore nel mio animo mi diceva che ogni giorno io andavo a scuola ed ogni giorno mio fratello restava a casa. All'infinito, mentre in verità credo che, dopo non lungo tempo, mio fratello piú giovane di me di un anno solo, sia andato a scuola anche lui. Ma allora la verità del sogno mi parve indiscutibile: io ero condannato ad andare sempre a scuola mentre mio fratello aveva il permesso di restare a casa.⁷

Il sogno della scuola si colloca nel periodo in cui Zeno si trova in cura dal dottor S., fra il novembre e l'aprile del 1915. Il racconto della cura, scritto in forma di diario, viene intrapreso quando ormai i rapporti con lo psicoanalista si sono interrotti. Nelle prime pagine di diario Zeno denuncia esplicitamente la falsità che ha improntato i suoi rapporti con il dottore («Ogni sincerità fra me e il dottore era sparita ed ora respiro»)⁸ e la difficoltà di scrivere delle confessioni attendibili («Una confessione in iscritto è sempre menzognera»)⁹. A questo bisogna aggiungere la particolare natura delle immagini oniriche che Zeno sta per descrivere. La differenza rispetto ai sogni raccontati in precedenza nelle memorie consegnate al dottor S. sta nel fatto che queste immagini oniriche non appartengono alla vita notturna. Zeno parla in un primo momento solo di immagini create dalla sua mente, anche se non viene specificato se si tratti di creazioni notturne o di immagini ipnagogiche, di allucinazioni autoprovocate. Resta il fatto che non ci sono accenni al sonno o a pensieri notturni, né si fa preciso riferimento alla situazione in cui le immagini hanno preso corpo. Dalle parole di Zeno sembra tuttavia che il processo sia cosciente e che il medico abbia assistito alla produzione di quei particolarissimi sogni.

quell'emozione – scrive – fu anzi una delle piú profonde ch'io abbia avuta in tutta la mia vita. Madida di sudore quando l'immagine creai, di lagrime quando l'ebbi. Io avevo già adorata la speranza di poter rivivere un giorno d'innocenza e d'ingenuità. Per mesi e mesi tale speranza mi resse e m'animò. Non si trattava forse di ottenere col vivo ricordo in pieno inverno le rose del Maggio? Il dottore stesso assicurava che il ricordo sarebbe stato lucente e completo, tale che avrebbe rappresentato un giorno di piú della mia vita. Le rose avrebbero avuto il loro pieno effluvio e magari anche le loro spine. È così che a forza di correr dietro a quelle immagini, io le raggiunsi. Ora so di averle inventate. Ma inventare è una creazione, non già una menzogna. Le mie erano delle invenzioni come

⁷ Italo Svevo, *La coscienza di Zeno* [1923], in Id., *Romanzi e «Continuazioni»*, a cura di M. Lavagetto, Mondadori, Milano, 2014, p. 1051.

⁸ Ivi, p. 1049.

⁹ Ivi, p. 1050.

quelle della febbre, che camminano per la stanza perché le vediate da tutti i lati e che poi anche vi toccano. Avevano la solidità, il colore, la petulanza delle cose vive. A forza di desiderio, io proiettai le immagini, che non c'erano che nel mio cervello, nello spazio in cui guardavo, uno spazio di cui sentivo l'aria, la luce ed anche gli angoli contudenti che non mancarono in alcuno spazio per cui io sia passato.¹⁰

Il sogno della scuola rappresenta una vera e propria riproposizione viva e corporea di figure ormai scomparse dalla memoria e pressoché assenti dal racconto. I protagonisti dei sogni raccontati nelle pagine di diario che chiudono il racconto della vita di Zeno vivono quasi esclusivamente grazie alle immagini oniriche: Catina non viene mai citata altrove nelle memorie di Zeno e il fratello minore di un anno è proprio una delle figure che il narratore sembra aver cancellato quasi del tutto dai ricordi coscienti. Il racconto del sogno prosegue così:

Camminando a canto a Catina calcolavo la durata della tortura: Fino a mezzodì! Mentre lui è a casa! E ricordavo anche che nei giorni precedenti dovevo essere turbato a scuola da minacce e rampogne e che io avevo pensato anche allora: A lui non possono toccare. Era stata una visione di un'evidenza enorme. Catina che io avevo conosciuta piccola, m'era parsa grande, certamente perché io ero tanto piccolo. Vecchissima m'era sembrata anche allora, ma si sa che i giovanissimi vedono sempre vecchi gli anziani. E sulla via che io dovevo percorrere per andare a scuola, scorsi anche i colonnini strani che arginavano in quel tempo i marciapiedi della nostra città. Vero è che io nacqui abbastanza presto per vedere ancora da adulto quei colonnini nelle nostre vie centriche. Ma nella via che io con Catina quel giorno percorsi, non ci furono più non appena io uscii dall'infanzia.¹¹

«I colonnini strani» delimitano metaforicamente l'epoca della prima infanzia e scompaiono dalla vista di Zeno quando egli comincia ad andare a scuola. La linea di confine non divide soltanto gli spazi inclusi nel sogno, ma deve essere intesa anche come luogo di separazione fra vita onirica e vita vigile, fra tempo della visione e tempo del racconto. Il passato ritorna delimitato da confini netti, rappresentati in forme che si fanno via via più solide e coerenti.

Abbiamo detto che Zeno, quando sogna il supplizio della scuola, è un uomo maturo, avviato alla senilità, ma si mostra ancora attivo e pieno di energie.

Se è vero allora che il sogno della scuola offre la possibilità di lasciare aperto il flusso dei desideri creando immagini che il tempo non sarà in grado di scalfire grazie a una sorta di movimento regressivo, c'è anche un modo di sognare la scuola che viceversa non comporta nessuna resa, anzi: si sogna combattendo, mettendosi in prima linea per un'idea di futuro che non sia solo utopia. È un modo che hanno soprattutto i giovani di sognare la scuola, con un'energia creativa che si è manifestata con particolare forza nei corridoi delle aule universitarie fra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta del secolo scorso. In quell'epoca di cortei, di assemblee che duravano giorni, di gruppi spontanei e di mobilitazioni, le giovani donne, gli studenti, gli artisti hanno saputo sprigionare una prodigiosa forza creativa che ha cambiato profondamente la

¹⁰ Ivi, pp. 1050-1051.

¹¹ Ivi, p. 1052.

società, i modi di intendere la politica, la dinamica dei rapporti fra i sessi, i luoghi di educazione e di formazione, la visione delle pratiche culturali.

Nella vasta costellazione di riviste politico-culturali che nascono in quegli anni si trovano raccolte idee e sogni, si intravede la possibilità che la scuola segua nuovi percorsi educativi, attraverso i resoconti dei giovani che partecipavano a diversi progetti e pratiche sperimentali avviati in quegli anni nella scuola e nei diversi luoghi di cultura. I numi tutelari erano allora Don Lorenzo Milani, il Foucault di *Sorvegliare e punire* (1975), lo psicoanalista irregolare Elvio Fachinelli, la scrittrice Lea Melandri, che assumerà con Fachinelli la direzione della rivista «L'erba voglio» (1971), sfidando le regole educative, tentando nuovi esperimenti di insegnamento partecipativo. Lea Melandri dedica proprio alla scuola l'editoriale sul numero 1 della rivista: la dimissione del ruolo dell'insegnante, l'avvio di processi di socializzazione e di azione collettiva, obiettivi prioritari delle lotte intraprese in quegli anni, passa necessariamente attraverso la capacità di mettere in crisi la struttura rigida di trasmissione del sapere, orari, regolamenti, divisioni in materie, disciplina, strutture autoritarie che esercitano un condizionamento ben più pesante dei contenuti stessi dell'insegnamento. Ciò che Melandri considera prioritario è «l'uscita dalla passività, il recupero delle energie necessarie per poter agire, oltre che pensare correttamente». «L'Erba voglio» è uno straordinario laboratorio di idee, condotto nella convinzione che il nostro modo di elaborare il pensiero, quindi il linguaggio, le forme in cui si esprime l'immaginario, plasmano il mondo intorno a noi, e cambiare il mondo significa prima di tutto assumere consapevolezza di queste forme e cambiare il linguaggio, trovarne uno sempre nuovo che possa modellare il futuro. In quelle pagine si sogna moltissimo, nei saggi di grande portata teorica come nelle discussioni su temi di stretta attualità politica: ci sono le fantasie plastiche del Teatro Vagante di Giuliano Scabia, le utopie sociali della politica di quartiere, i sogni di liberazione e di riscatto delle donne, che si organizzano nei primi collettivi. Il ruolo delle donne nella rivista è fondamentale, grazie al loro modo di avvicinarsi alle questioni che vengono dibattute e al loro modo meraviglioso di raccontarle. Le giovani donne, indipendentemente dalle loro esperienze di vita, spesso diversissime, e dalle loro convinzioni politiche, capiscono che devono ripartire dall'immaginario, dai racconti dei sogni, delle aspettative, dalla percezione di se stesse e del proprio corpo, e decidono in qualche caso di lavorare nelle rubriche di posta dei giornali femminili, come è accaduto a Lea Melandri. Le lettere sono uno strumento potentissimo di analisi scientifica, e le curatrici di quelle rubriche, con le riflessioni che ne hanno tratto in alcuni libri che hanno fatto storia, come *Le italiane si confessano* (1959) di Gabriella Parca, sono state le prime scienziate dell'immaginario femminile, per la loro capacità di lettura antropologica e culturale dei ruoli e delle possibilità di una loro rifondazione, trasformando il potenziale emotivo e le forme di percezione di sé che sfuggivano alla coscienza e che storicamente avevano definito il femminile, in forme di consapevolezza. Gli articoli scritti dalle donne disegnano un luogo di

rappresentazione attiva, spesso sono veri e propri pezzi letterari che fanno da controcanto al dibattito politico spesso intriso di luoghi comuni e parole d'ordine. Alla rivista «L'erba voglio» si affianca, a partire dal 1976, una collana di libri che – in vari modi – ampliano i temi della rivista, portando in scena un nuovo popolo di sognatori, con *Alice è il diavolo* (1976), il testo di Radio Alice a Bologna e dei “giovani del 77” con il *Boccalone* (1979) di Enrico Palandri, romanzo risultato inaspettatamente il best-seller del “popolo alto dei camminatori”.

Sono gli anni in cui la scuola è tema e contesto di dibattito. Si formano gruppi di amicizia e di lavoro collettivo, da cui nascerà negli anni Ottanta, raccogliendosi poi nei primi Novanta intorno alla rivista «Il Semplice», anche la cosiddetta “Scuola emiliana”, che ha fatto di professori, presidi e studenti un tema privilegiato di invenzioni narrative, se pensiamo agli esordi di Celati con *Comiche*,¹² in cui la scuola recupera le istanze pulsionali che Freud aveva chiaramente individuato e che la tradizione letteraria ha viceversa rimosso, o ai testi narrativi di Ugo Cornia, che non manca di includere ricordi di vita scolastica nelle sue raccolte di prose brevi e dedica alla scuola un romanzo intessuto di ricordi autobiografici, *Il professionale*.¹³

Alla banda del *Semplice* appartiene anche Daniele Benati, che nella chiusa di *Silenzio in Emilia*¹⁴, romanzo fatto di prose brevi e tenuto insieme dal filo conduttore di una cornice interna, mette in scena un sognatore bambino, con cui entriamo nell'ultima tappa delle età dell'uomo che abbiamo provato a percorrere con un movimento a ritroso. Siamo così arrivati, dopo aver incontrato anziani che sognano, adulti che sognano, giovani donne e ragazzi che sognano, ai sogni di un piccolo scolaro, Lino Socetti, che tornando a casa dopo aver preso l'ennesimo quattro in un tema ed essere stato escluso dalla sua squadra di calcio, sente un rumore alle sue spalle e una ventata di caldo che mette tutto a soqquadro: “case, alberi e anche la strada gli è sembrato che andasse in salita o che la linea gialla si fosse staccata dall'asfalto”.¹⁵ Per un attimo il paesaggio prende nuovi contorni, contorni fantastici, e diventa irriconoscibile, ma il bambino non si lascia vincere dalla paura e decide di proseguire, seguendo un cane che sembra volergli fare da guida. Arriva al Campo del Limite estremo dove tutti i personaggi delle storie racchiuse nel libro giocano una strana partita, come se non potessero oltrepassare la linea di metà campo. Anche la linea ha qualcosa di strano, è tutta bucherellata, sistemata in maniera provvisoria, portata di qua e di là dalle scarpe dei giocatori: dovrebbe dividere, ma in realtà non divide niente, perché nessuno dei giocatori ha voglia di seguire le regole del gioco. Le marche di separazione fra la vita e la morte non sono così stabili come si crede e infrangere le norme della sintassi in un tema scolastico, trasgredire le regole in una partita di calcio o violare gli statuti narrativi codificati in un testo letterario diventano

¹² Gianni Celati, *Comiche* [1971], in Id., *Romanzi, cronache, racconti*, cit., pp. 3-128.

¹³ Ugo Cornia, *Il professionale*, Feltrinelli, Milano, 2012.

¹⁴ Daniele Benati, *Tema finale*, in *Silenzio in Emilia* [1997], Quodlibet, Macerata, 2009, pp. 233-252.

¹⁵ Ivi, p. 234.

gesti magici che consentono di ottenere un lasciapassare straordinario per attraversare il più terribile dei confini.

Sognare la scuola come luogo di paure e fallimenti allora forse è proprio questo: nella vita onirica gli errori ci mettono al riparo, ci fanno sentire in salvo.